

CARTA
 D'IDENTITÀ



VITA

La scrittrice e architetto palestinese Suad Amiry è nata a Damasco nel 1951. Ha vissuto tra Amman, Beirut, Il Cairo, ha studiato in Libano e negli Stati Uniti, dove ha vissuto a Chicago e New York, si è specializzata a Edimburgo. Vive a Ramallah, in Cisgiordania.

OPERE

Amiry ha scritto nel 2003 *Sharon e mia suocera*, tradotto in undici lingue, che le è valso anche il Premio Viareggio; nel 2005 è uscito *Se questa è vita*; due anni più tardi *Niente sesso in città*, seguito dopo un altro biennio da *Murad Murad*. Le sue ultime opere, prima del nuovo *Storia di un abito inglese e di una mucca ebrea*, sono state *Golda ha dormito qui* (2013) e *Damasco* (2016). Nel 2014 ha vinto il premio Nonino Risit. A Ramallah ha fondato il Riwaq Centre for Architectural Conservation.

LA GUIDA
 UN LIBRO SPECIALE

Subhi ha 15 anni e fa il meccanico, è anche molto bravo. Al punto che uno degli uomini di Giaffa chiede aiuto a lui per un problema serio in una proprietà e lo premia con un abito inglese. S'innamora di Shams, la figlia tredicenne di un dipendente del padre, e sogna di sposarla. Poi, però, la Storia irrompe nelle loro vite. È il 1948, le forze israeliane attaccano, nasce il nuovo Stato, per milioni di pale-

nizzare una cena a casa mia, stare insieme alle persone», dice).

Ha vissuto a Damasco, Amman, Beirut, Il Cairo, New York. Ma con Jaffa c'è un legame forte.

«Mio padre era di Jaffa, mia madre di Damasco. Nel 1948, con la nascita di Israele, vennero cacciati dalla loro casa di Gerusalemme: si rifugiarono in Giordania, dove sono cresciuta. Papà parlava sempre di Jaffa, della sua casa vicino

quando è arrivato davanti alla porta della casa, la famiglia israeliana che ci viveva non l'ha lasciato entrare. Ero un'adolescente: tornato ad Amman, per la prima volta lo vidi piangere. È un ricordo indelebile: dal 1981, quando mi sono sposata e sono venuta a vivere qui, sono stata a Jaffa tante volte ma non sono mai andata a vedere quella casa. Sarebbe un'emozione troppo forte, rivivere il dolore che

«CON UNA PICCOLA LOVE STORY RACCONTO LA MIA PALESTINA»

Suad Amiry ha costruito il suo nuovo romanzo raccogliendo i ricordi veri di due ragazzini di Jaffa, oggi ultraottantenni, dell'epoca della *Nakba*, l'esodo della popolazione araba del '48 alla nascita di Israele: «Una storia incredibile, quando l'ho sentita sono scoppiata a piangere»

di EDOARDO VIGNA

stinesi è la *Nakba*, la *Catastrofe*, il destino da profughi, l'addio a tutto ciò che avevano. E anche per Subhi e Shams gli eventi cambiano la traiettoria della vita. È un romanzo tratto dai loro avvenimenti reali, il nuovo libro di Suad Amiry: *Storia di un abito inglese e di una mucca ebrea*. Ci parliamo su *WhatsApp*, lei da Ramallah, Cisgiordania, dove abita («Con la pandemia, che si sta aggravando, mi manca orga-

al mare, di quando attraversava la strada e si tuffava. Descriveva le stanze, il cortile con un limone in mezzo. Vivevo ad Amman e con la fantasia volavo lì. Jaffa era nel nostro lessico familiare, ma lui non poté tornarci per vent'anni.

Quando accadde?

«Nel '68, dopo che Israele (nel '67, con la guerra dei sei giorni, ndr) occupò la Cisgiordania e Gaza, riuscì ad avere un permesso. Ma

provò lui. Ma ho sempre voluto scrivere un romanzo su Jaffa».

Come si è decisa, ora?

«Ho incrociato la storia di Shams e Subhi. Del tutto casualmente: due anni fa ero in città e un tassista cominciò a raccontarmi la storia "incredibile" della moglie di suo zio, che aveva perso la famiglia, era stata adottata da una madre ebrea, non aveva più visto la vera mamma... Più andava avanti,

più mi sbalordiva. Alla fine l'ho incontrata. Era Shams, la mia protagonista».

Com'è stato il vostro incontro?

«Non riesco a capacitarmi del contrasto fra la personalità di questa donna di 84 anni, calma, serena, e gli eventi pazzeschi che ha dovuto affrontare. Mi ha raccontato tutto, anche se ogni tanto non ricordava l'ordine delle cose. Ma nonostante la loro tragicità, non si

no ricordato diversamente la loro brevissima "love story": per lei fu una cosa da bambini, lui ci pensa ancora con romanticismo!».

Tolstoj inizia così *Anna Karenina*: "Tutte le famiglie felici sono simili, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo". Pensa che questa storia sia una di innumerevoli storie diverse o che "parli" a tanti altri palestinesi?

«La *Nakba* del 1948 per i palesti-



BASSO CANNARA/OPALE (BROGEMAN IMAGES)

«In parte i palestinesi si vergognano di ciò che è accaduto, in parte perché è stato un evento terribile, con tante atrocità e un grande trauma. E quando c'è un trauma simile la gente non ne parla neanche con i figli, li vuole preservare. Io credo che, su sei milioni di rifugiati, ci sono sei milioni di storie. Ma c'è anche da dire che noi palestinesi ci concentriamo sempre sull'aspetto politico, e non su quello umano e psicologico, a differenza di quanto fanno gli ebrei. Ecco perché ho raccontato una storia personale: attraverso Shams e Subhi, l'amore perduto, la terra perduta, si può vedere il quadro completo, non è il contrario. Un'opinione politica si può negare, si può vedere diversamente. Una storia personale no: è quella che è».

Quanto è realtà e quanto fiction?

«È tutta realtà. Non ho inventato niente di ciò che è accaduto loro. Poi, ovviamente, ci sono momenti in cui lavoro sui personaggi, sui dettagli. Nessuno mi ha raccontato cosa è avvenuto nel bordello dove Subhi vive la sua prima volta con una prostituta ebrea. Lui mi ha detto che lo zio ce l'ha portato. Io ho immaginato il resto».

Shams e Subhi l'hanno letto?

«No, in arabo non è ancora uscito. Mi hanno chiesto soltanto di cambiare i loro nomi».

Ha scritto il romanzo in inglese, ma ha lasciato molte parole in arabo. Qual è la parola araba che ama di più?

«*Mushtak*, mi manchi. Per noi palestinesi è un sentimento costante. Ci manca sempre tutto: la famiglia, la nostra storia, la nostra terra. Ci sentiamo incompleti. Siamo sempre in cerca di qualcosa, dentro di noi, e nel mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



è emozionata mai. Pensi che sono scoppiata a piangere io! E lì è venuta fuori anche la storia di Subhi».

L'altro protagonista.

«Sono andata a trovarlo in Giordania, il nipote è un parlamentare arabo della Knesset israeliana. A 88 anni rammenta ogni nome, luogo, dettaglio: ha anche conservato ciò che resta dell'abito inglese del titolo. E ha un gran senso dell'umorismo. È singolare, però come han-

nesi è un drammatico spartiacque. Il 90 per cento della mia gente è stata cacciata dalla Palestina, diventando profughi in Libano, Giordania, Siria. Ognuno ha una storia diversa, personale. Ma pochissimi hanno condiviso i dettagli della propria. Nemmeno i miei genitori l'hanno fatto con me: io l'ho scoperta quattro anni fa quando ho scritto *Golda ha dormito qui*».

A cosa lo attribuisce?

Qui sopra, la scrittrice Suad Amiry. In alto, la copertina del suo nuovo libro, *Storia di un abito inglese e di una mucca ebrea* (Mondadori, p. 240, € 18)